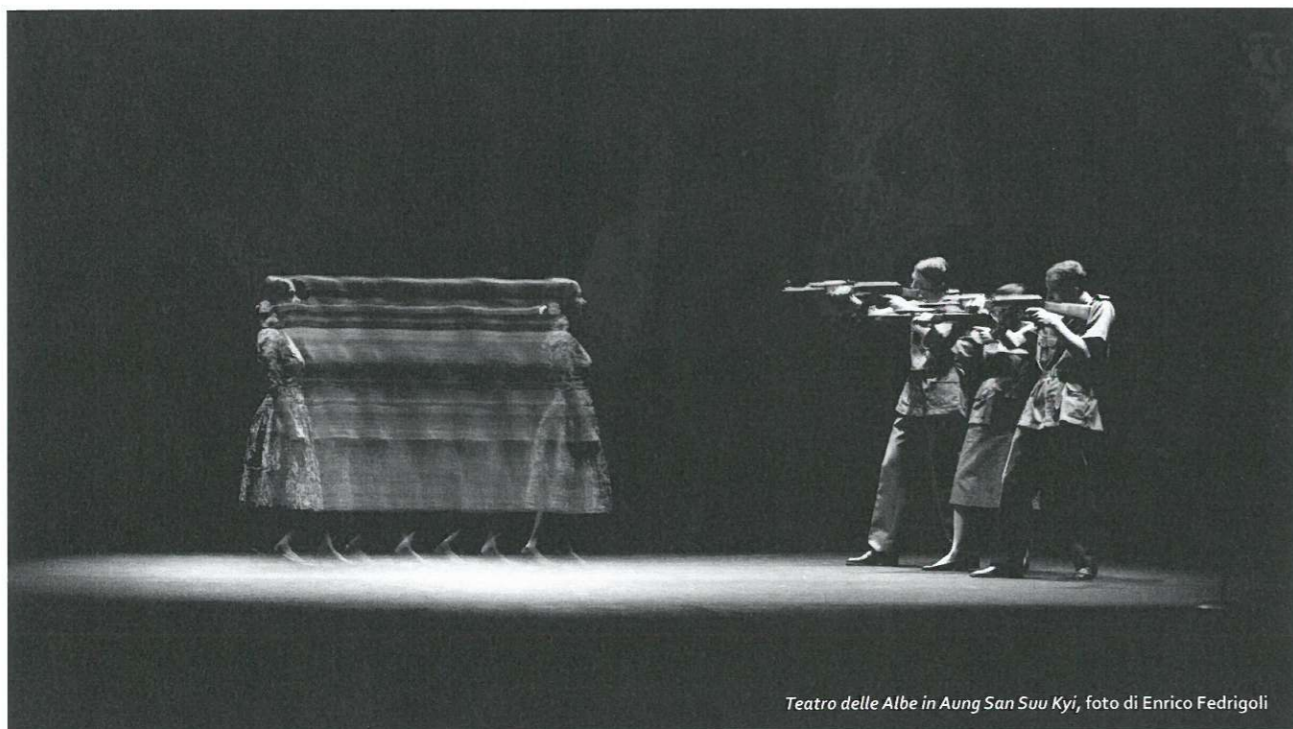


L' AUNG SAN SUU KYI DI MARCO MARTINELLI

La storia del Premio Nobel per la Pace, che a due anni perse suo padre, valoroso combattente per una Birmania democratica

di Laura Mariani*

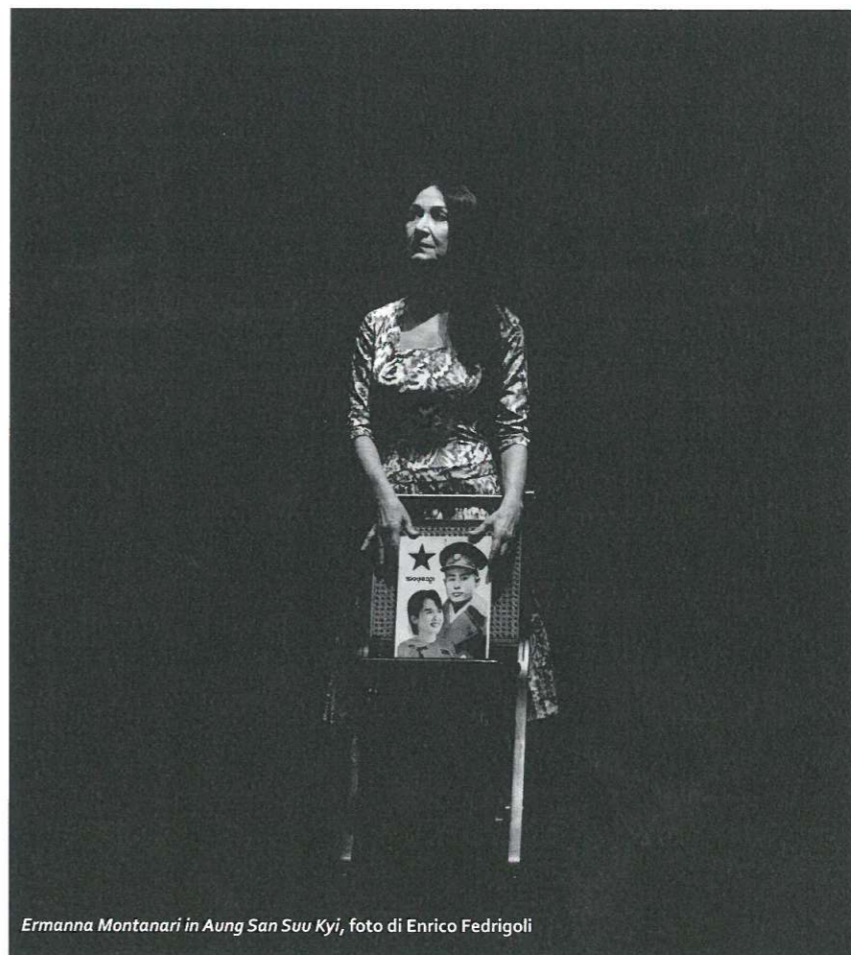


Teatro delle Albe in Aung San Suu Kyi, foto di Enrico Fedrigoli

La passione politica è parte integrante della biografia di Marco Martinelli. Alla fine degli anni Settanta, mentre il movimento si divideva fra chi cercava forme alternative di impegno e chi sognava (e talora praticava) la lotta armata, scelse il teatro di ricerca insieme alla sua compagna, Ermanna Montanari. Nella preistoria delle Albe dette vita ad azioni di strada in cui esprimeva la rabbia verso il potere bancario e un desiderio cristiano di giustizia, volle conciliare Brecht e la Bibbia, legandosi poi a istanze ecologiste e incontrando gli immigrati africani. Divenne regista. Sono passati alcuni decenni in cui il Teatro delle Albe ha realizzato conquiste importanti. Lo ha fatto da posizioni non dogmatiche: mentre le avanguardie rifiutavano il testo, Martinelli ha continuato a scrivere testi per la compagnia. Ha dato vita alla non-scuola concretizzando una modalità

artistica di relazione con gli adolescenti. In anni di "povero è bello" ha portato il suo gruppo a gestire i due più importanti teatri di Ravenna. Insieme a Ermanna Montanari, Luigi Dadina e Marcella Nonni certo, e poi avendo al fianco alcuni giovani, in primis Roberto Magnani, ma l'imprinting è suo. Ultimamente mi pare che la sua attività di scrittura abbia avuto una accelerazione. Ha scritto *Rumore di acque*, per attore solo, che è stato appena rappresentato in tedesco dalla Bremer Shakespeare Company e l'anno prossimo lo sarà in francese, per la penna di Manganaro: un bieco militare che fa la conta dei morti annegati nelle acque del Mediterraneo, a cui Alessandro Renda ha dato un corpo-voce artefatto e incisivo. Ha dipinto il grande affresco del *Pantani* (premio Ubu per la drammaturgia 2013), dove quella oscura caduta e morte viene rappresentata

con un doppio registro: teatro d'inchiesta – attraverso la narrazione controllata e commossa di Francesco Mormino – e teatro drammatico: dando voce dolente e battagliera al cerchio affettivo del ciclista – in primis i genitori, interpretati da Ermanna Montanari e Luigi Dadina –, con l'accompagnamento di un coro a due e in contrasto con personaggi caricaturali. Ha affrontato il tema del gioco d'azzardo calandolo in una 'ordinaria' storia romagnola, in un personaggio 'qualunque' che sembra tocchi l'abisso solo davanti alla morte: *Il giocatore*, interpretato da Alessandro Argani. Prima parte di un dittico per il Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto, in dialogo con la musica di Cristian Carrara e il canto lirico, cui si è affiancata *La canzone dei luoghi comuni*, sempre opera sua. Ora Martinelli si misura con l'affresco storico, una sorta di teatro



Ermanna Montanari in Aung San Suu Kyi, foto di Enrico Fedrigoli

della storia come quello che abbiamo conosciuto con gli spettacoli di Ariane Mnouchkine su testi di Hélène Cixous. In *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* Martinelli intreccia tre livelli. Il primo è quello della leggenda ispirata da un eroe popolare, come nei cantastorie. Dunque, questa è la storia di Aung San Suu Kyi, che a due anni perse suo padre, valoroso combattente per una Birmania democratica, andò a studiare in Inghilterra e sposò uno straniero da cui ebbe due figli, tornò in patria per assistere la madre gravemente malata e non ne uscì più perché altrimenti non l'avrebbero fatta rientrare, non crebbe i suoi figli e non rivide più il marito che morì di cancro, cominciò a fare politica e divenne punto di riferimento e guida dell'opposizione, subì anni di carcere domiciliare, fu irriducibile nel sostenere la lotta non violenta, vinse il premio Nobel per la pace, dopo ventuno anni di persecuzioni conquistò la libertà e un posto di deputata... E qui la storia finisce, nel 2010, perché il seguito comporterebbe un altro tipo di narrazione. Il secondo livello corrisponde alla passione di Martinelli per Majakovskij e Jarry: la rappresentazione grottesca del potere, la

trasformazione dei potenti in maschere. Vediamo il fantasma del generale Ne Win enumerare le atrocità commesse in quarant'anni di potere e i corrotti generali birmani con le maschere di scimmie, fino al racconto del massacro dell'8 agosto 1988: violenza e stupidità. Un analogo trattamento parodistico viene riservato alla giornalista di "Vanity Fair" che intervista Aung San Suu Kyi, puntando sul mito di Giovanna d'Arco e sulla sua pelle di ceramica, e all'imbarazzato, pavido funzionario dell'Onu, mentre i Moustache Brothers insistono con le loro scenette. Un coro costituito dagli altri tre interpreti, non considerando l'incursione di Fagio: Roberto Magnani, Massimiliano Rasso e Alice Protto. Tutti e tre efficaci in più ruoli, con la sorpresa di Rasso, che colpisce per freschezza. Ma il testo, a questo livello, non mi convince: penso che il tema del potere richieda oggi un diverso approfondimento, un diverso linguaggio. Il terzo livello è prettamente brechtiano, da dramma didattico. È giusto abbandonare i figli piccoli e lasciare che il marito muoia solo, sacrificare gli affetti familiari per la Causa? Pur in un tempo e in un luogo che hanno bisogno di eroi, una scelta simile è giusta per sé e per le persone che ci amano? Un dilemma

puddicamente accennato, risolto con un'immagine potente: mentre il marito muore, lontano, si fa buio e il corpo di Aung San Suu Kyi viene illuminato a pezzi, come un carbone ardente che si sta consumando.

Aung San Suu Kyi è Ermanna Montanari. Se padre Ubu ha i suoi anni, la madre Ubu qui resta completamente fuori. L'attrice entra nello spazio scenico da lei stessa creato (con geometrie suggestive, campiture di colore piatte, richiami orientali, abiti e oggetti elegantemente allusivi), per attraversarlo come una figurina disegnata o per accamparvisi, a ritagliare angoli d'intimità che possano essere pubblicamente mostrati. Si relaziona alla bella musica di Luigi Ceccarelli, che gioca con l'oriente, ora con forza ora con leggerezza e ironia. Un'interpretazione importante nel percorso di Ermanna Montanari: lontano dalla Romagna di Campiano, dalla sua lingua sostanzialmente dialettale. Importante anche rispetto all'intento del testo di creare il doppio registro di cui scrive Martinelli nelle note di regia: tra casa-cella e Nazione, tra fantasmi infantili e "antro della Storia", tra intimo e politico.

Ma qui dovrebbe partire una seconda recensione (1).

Note

1) Recensione pubblicata nella rubrica Attori & Attrici che Laura Mariani tiene su www.ateatro.it. È possibile leggere il testo di Ermanna Montanari, *Aung San Suu Kyi* all'indirizzo web www.ateatro.it/webzine/2014/12/12/ermanna-montanari-aung-san-suu-kyi/

*Docente di Teatro moderno e contemporaneo e di Storia dell'attore al DAMS di Bologna

Abstract

THE AUNG SAN SUU KYI BY MARCO MARTINELLI

In *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* (The life as prisoner of Aung San Suu Kyi), Martinelli interweaves three levels. The first concerns the legend inspired by a folk hero, as for the storytellers. The second level corresponds to the passion of Martinelli for Mayakovsky and Jarry: the grotesque representation of power, the transformation of powerful people in masks. The third level is typically related to Brecht, as a didactic drama. Is it right to abandon young children and let the husband die alone, sacrificing family ties to the Cause?